

AUTUNNO A VENEZIA

Notturmo siciliano e galoppo finale

(Dal nostro inviato speciale)

VENEZIA, Settembre.

In tutte le città la messa di mezzogiorno è generalmente la più aristocratica, ma quella che si celebra in quell'ora a San Marco ha tutta l'aria di un convegno mondano. Non mi si gridi al sacrilegio: vi sono tradizioni che non si possono oscurare e a Venezia, avveniva così nel Settecento, così avverrà fra mille anni. I santi dovranno sopportare sempre con rassegnazione gli sguardi che si scambiano gli innamorati nella penombra delle arcate e la musica dell'organo accompagnerà nella loro ascesa gli animi verso Dio, come pensava lo stesso Bembo e i poeti platonici che gli fecero corona. All'entrata nella basilica un cartello proibisce l'ingresso alle donne che portano abiti inverecondi, come se l'abito potesse impedire altrimenti di farsi vivo.

Difatti ora che sono di moda le vesti lunghe (il cartello è diventato un anacronismo) si fa perfettamente come ieri. Le coppie si seggono sulla panchette che girano attorno alle colonne e nel silenzio discorrono con gli angeli d'oro che aprono le loro ali pietose sulle debolezze umane, mentre Gesù celebra la gioia della vita al tavolo dei nuovi sposi o la Vergine mostra ai Magi il piccolo Messia. Il prete, all'altare posto sulla soglia del Fabelde, borbotta gli incomprensibili versetti del sacrificio, ma le figure dei mosaici parlano alla fantasia delle giovani tedesche che spalancano le pupille estatiche verso l'alto, ai professori dagli occhiali d'oro che consultano le guide, alle americane che non sanno frenare i loro gridi di entusiasmo, alle francesi che chiacchierano vivacemente come gruppi di rondini. Ma non prega nessuno? Sì, c'è della gente che prega; vecchiettere che nessun rumore riesce a distogliere, giovani decorosi che non alzano il capo dalla filotea, ragazze che forse hanno provato la prima delusione e cercano conforto nella fede.

Quando la messa finisce, la piazza è un mareggiare di teste, di abiti sparganti, di cappellini obiettuoli, di mitili fascisti, di marinai italiani ed inglesi. Intorno è il brusio di un vasto alveare. Storni di colombi, volteggiano nell'aria candida; e vanno a posarsi sulle spalle dei curiosi, a beccare il granturco sulle mani degli sposi novelli venuti a consumare qui la prima fetta della loro luna di miele. Il tricolore ondeggia attorno ai due altissimi pennoni. La basilica di San Gior-

gio disegna la sua sagoma sull'orizzonte roseo, passano rombando sul vicino specchio d'acqua i motoscafi delle navi da guerra e i vaporetto s'inrociano. Il languore autunnale è spantito; le campane sono allegre e la folle che a poco a poco abbandona la piazza per gli sbocchi laterali sorride soddisfatta, dopo aver ricevuto il perdono di Dio nella chiesa coperta di ogni tesoro e che pare voglia promettere ogni bene a chi ha guadagnato la sua giornata.

Ma cosa c'entra tutto questo col concerto che ha chiuso il Festival internazionale di musica? C'entra per la stessa ragione per cui Venezia è stata scelta a sua sede, come una parte essenziale del programma offerto a coloro che vi sono stati chiamati, dono di poesia e di bellezza che non costa nulla ma che crea nell'animo quello stato di grazia necessario a compendare, ad accogliere le rivelazioni dell'arte.

Il concerto di Molinari

Il concerto di domenica si è svolto nel pomeriggio sotto la direzione del maestro Bernardino Molinari con la partecipazione dell'orchestra dell'Auditorium, della deliziosa soprano Ines Alfani Tellini e del pianista Guido Agosti. Il primo lavoro eseguito è stato quello del palermitano Giuseppe Mulè: «Sinfonia canora» composizione molto nota ma che fa piacere risentire di tanto in tanto per l'ondata di melodia che la percorre. Essa consta di due parti. La prima è un notturmo che descrive una delle magiche notti di Taormina, quando le stelle vegliano sui giardini e i gelosini respirano quietamente lungo i muri degli orti. L'orchestra riesce a dare questa sensazione di pace e d'incantamento e il canto di una popolana accompagnata dal gemito di uno scacciapensieri avvicina improvvisamente con la voce umana quella terra di passione e di mistero:

«Vurria muriri n'ra sta notti
vasari la to vuoca e poi muriri...»
I due versi modulati con la languida cadenza propria delle canzoni popolari siciliane dalla Ines Alfani narrano il tormento delle donne che laggiù credono ancora alla fatalità dell'amore e venendo a poco per una strada di campagna lasciano dietro di sé l'eco che per lungo tempo le grotte si lanciano di gola in gola.

Alla fine di questa prima parte il

pubblico ha applaudito fragorosamente ed ha chiamato fuori Ines Alfani Tellini che aveva assolto con garbo il breve ma interessante compito affidatole. La seconda parte del lavoro vuole raffigurare la scrittura della Conca d'Oro; ma, benché abbia molti pregi melodici, non riesce a culminare come nell'introduzione. Nell'insieme però è piaciuta e Giuseppe Mulè ha ricevuto non solo applausi rinnovati, ma è stato chiamato anche alla ribalta.

Note pure erano, anzi celebri, la «Serenata medioevale» di Zandonai, la «Toccata per pianoforte e orchestra» di Respighi e «La mer» di Debussy che hanno interessato per la bontà dell'esecuzione. Il lavoro speciale mente dell'impressionismo musicale è sembrato scritto per la laguna veneta, sicché riudivendolo molti hanno percepito le mille voci che si levavano dai canali circostanti, ognuna con un timbro disperso, con una tonalità che era facile rintracciare in un ricordo di sagabondaggio: «giuochi di onde, dialoghi perenni del vento e del mare».

Molto interesse ha suscitato la «Berceuse» dei compianti Ferruccio Busoni che soltanto dopo la morte è cominciato ad essere veramente ammirevole in patria. Di essa Molinari ci ha dato un'edizione penetrante, rendendone l'angoscia cupa e disperata, il pianto del figlio che piange sul cadavere della madre, cullandola col ritmo della culla che lo addormenta bambino.

Questo lavoro è molto piaciuto, ma ci sarebbe stato gradito udire qualche cosa di più di questo grande italiano morto, in terra di esilio. Egli merita di esser più largamente conosciuto e divulgato nella patria che quasi lo ignora in vita.

Il concerto si chiuse con un galoppo (sarebbe meglio dire corsa ora che i cavalli hanno ceduto il posto alle macchine) di Arthur Honneger: «Pacifico 231». Trascrivo le parole con cui l'autore, illustra questo suo lavoro novecentista: «Ho sempre amato appassionatamente le locomotive. Per me esse sono degli esseri viventi. In Pacifico non ho cercato di imitare i rumori della macchina a vapore, ma di tradurre nella costruzione musicale una impressione visiva e un senso di godimento fisico. Parto da una contemplazione oggettiva; il tranquillo respiro della macchina allo stato di riposo, lo sforzo del primo spostamento, poi l'accresciarsi progressivo della velocità per giungere allo «stato lirico» al «pathos» del treno lanciato in piena notte alla velocità di 120 chilometri all'ora. Come oggetto ho scelto la locomotiva tipo «Pacifico» modello 231 per treni pesanti di grande velocità».

Il lavoro è stato eseguito in maniera impareggiabile e Bernardino Molinari vi ha conferito, con un moto uniformemente accelerato, l'impeto dei treni che divorano lo spazio e violentano balenando il silenzio casto della notte. Esso ha sollevato molti contrasti, ha messo l'uno contro l'altro tradizionalisti e modernisti, ma è indubbiamente notevole per l'originalità del tentativo, come una primizia di quella che sarà la musica di domani.

Prima tappa

Con questo finale movimentatissimo il Festival internazionale di musica ha conquistato la sua prima tappa con molta soddisfazione di quanti lavorarono con coraggio nobile e italianissima fiera artistica. Essa è stata felicemente varata e Adriano Luadi, Alfredo Casella, Mario Giuranna e Mario Labroca possono essere orgogliosi del successo ottenuto, dei plausi che si sono meritati per la loro opera di organizzatori tenaci e intelligenti. Il bilancio della manifestazione è quanto mai lieto; si è riusciti a presentare un complesso artistico di primo ordine, esecutori di fama mondiale, giovanissime energie ricche di sicure promesse. Il programma è stato attuato in pieno, senza lacune e secondo l'ordine stabilito con soddisfazione del pubblico che ha avuto la possibilità di ascoltare e giudicare in sette concerti valori diversi, conoscere compositori poco noti, apprezzare esecutori eccellenti, paragonare la produzione italiana a quella straniera e valutare la nostra effettiva posizione nel campo internazionale. In fatto di audacia noi non siamo stati ai primi posti, ma in compenso abbiamo avuto uomini che rappresentano, accanto ai fedelissimi della tradizione, un giusto equilibrio fra il passato e il presente come Casella e Malipiero che per la solida struttura e l'originalità dei motivi non cedono dinanzi ai più celebrati compositori stranieri. Fra i nostri giovani si è poi vittoriosamente affacciato il siciliano Pietro Ferro che per Petà e un certo fondo di ispirazione mediterranea trova un riscontro nel provenzale Darius Milhaud, il lirico trascendente della «Création du monde». Come nella Biennale, in cui finalmente dopo tante discussioni hanno trovato posto, sarebbe stato simpatico accogliere i futuristi per presentare così un completo campionario di tutte le nostre tendenze. Cosa ne pensa Casella che ha tessuto l'elogio del «jazz» e che non sdegnò, un tempo, di camminare con Marinetti. Un po' di audacia non stornerebbe in questa divina Venezia, che sembra custodire nella sua urna il seme di un grande avvenire e generare dal passato vita novella.

Terminato il concerto, esecutori, maestri, e spettatori sono partiti tutti con i treni cantati da Honneger nella notte gravida di tempesta. Di là dalla laguna sfarfallavano i campi e le isole sbucavano improvvisamente dal l'ombra vestite di fiamme. Il tuono passava barbotando sinistramente sulla Giudecca e quando le ultime locomotive si slanciarono dalla stazione sul ponte di Mestre le acque riggiavano rabbiosamente attorno ai piloni e cantavano la loro fiera canzone alla città addormentata sui cuscini voluttuosi.

Giacomo Etna